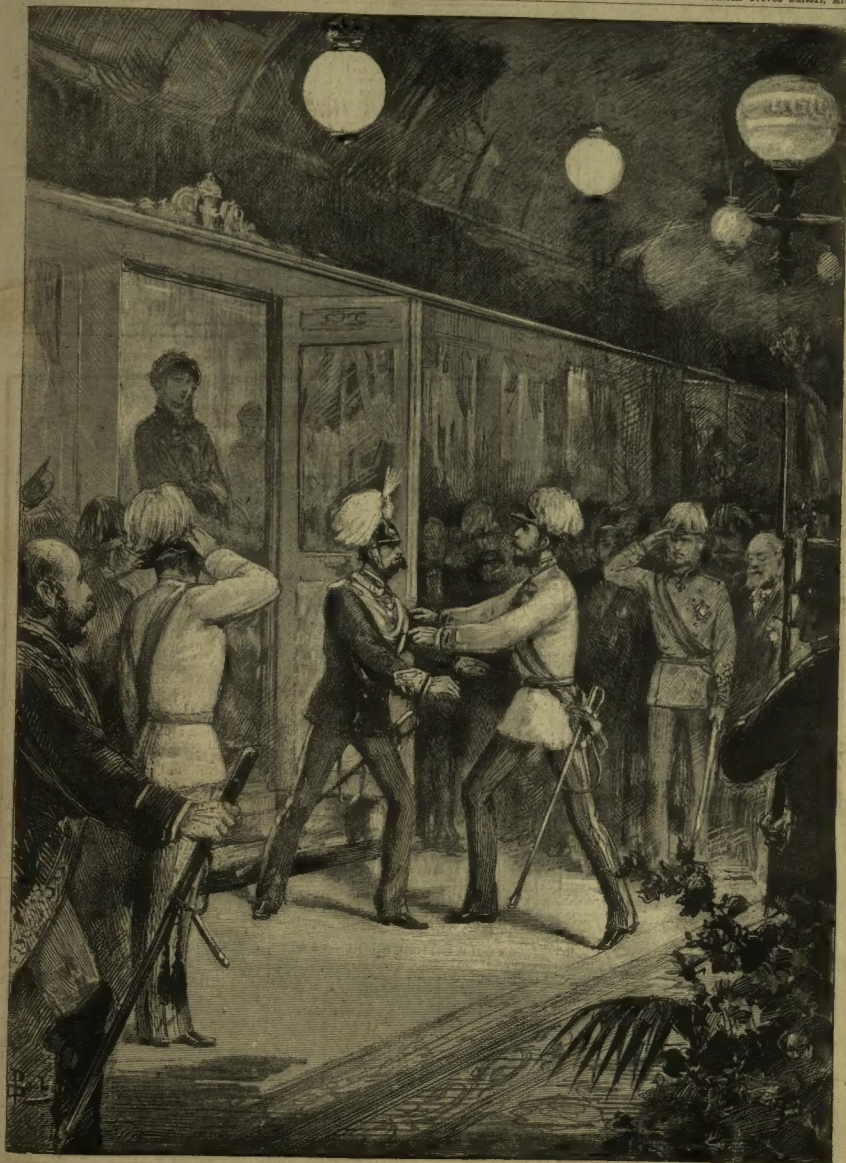


L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia, Cent. 60 il numero

Anno VIII. N. 46 - 13 Novembre 1881.

Fratelli Treves Editori, Milano



Il viaggio dei Serrani a Vienna. — L'Anzivo. (Disegno del signor Paolucci, da uno schizzo del signor Froenckay).

IL VIAGGIO DEI SOVRANI A VIENNA

La sera del 27 ottobre

L'arrivo

La stazione della ferrovia del Sud, illuminata
parto da luce elettrica, presentava un aspetto
gigliante. L'interno era decorato con bandiere ital
e austriache intrecciate; tappeti ricchissimi copriv
il pavimento e la scala. La sala d'aspetto era di
eleganza particolare. Tappeti dorati, mobili di damo
e un gran lampadario di Venezia la ornavano. S
e corridoi erano tramutati in un vero giardino tra
cale, pieno delle piante più rare, di cui tanto abb
dane le serre di Schenbrunn.

100



Arciduchessa Gisella.

L'Imperatore.

La Regina.

Principe Rodolfo.

L'Imperatrice.

Il Re.

Arciduchessa Stefania.

Il viaggio dei Sovrani a Vienna. — IL PALCO IMPERIALE AL TEATRO DELL'OPERA. (Disegno del signor D. Paolucci, da uno schizzo del signor Freckay.)



Il viaggio dei Sovrani a Vienna. — IL RANCETTO. — IL RENDISI. (Disegno del signor D. Paolucci, da uno schizzo del signor Frecksky).

SETTIMANA POLITICA.

Erano appena spunti gli ultimi echi delle feste di Vienna, e si sparpagliavano vanti e profecie sulla nuova amicizia; quando da Vienna giungono note meno allegre. Ministri presenti a ministri futuri avrebbero il 6 nella commissione del bilancio degli affari esteri parlato dell'Italia in modo scortese ed impertinente, anziché no. Ma fortunatamente sia il Kallay, sia il conte Andrássy hanno smentita la versione data dai giornali; e la hanno smentita in modo formale ed ufficiale, non solo, ma con grande calore; sicché nulla resta della strana discesa. Anzi ha portato un vantaggio: ed è che il significato politico del viaggio di Vienna è rialzato.

Secondo la versione divulgata dai giornali, il ministro Kallay avrebbe detto che l'Italia può considerare il suo ravvicinamento come utile soprattutto a se stessa, che, quanto all'Austria, essa non ha nulla a pretendere, e nulla a temere dall'Italia. E l'Andrássy, ch'è qualcosa più che un ministro, avrebbe aggiunto che l'Austria essendo saldamente alleata alla Germania non c'è mai stato e non c'è nulla da temere dall'Irredenta, che è un pericolo più per l'Italia che per l'Austria.

Se per l'Irredenta, avrebbe continuato il superbo conte Ingaurio, fosse risolta la traversa Italia in una guerra con l'Austria, due sole eventualità sarebbero state possibili: o l'Italia vinceva, e la sua vittoria era in pari tempo quella del partito repubblicano autore della guerra; o perdeva, e la sconfitta sarebbe tornata addirittura fatale alla dinastia asburgica. Queste parole cagionano una triste impressione, che i due nomi di Stato si affrettano nobilmente a distruggere. Il conte Kallay, nella seduta plenaria dell'8, ristabilì nei seguenti termini il testo del suo discorso:

Io dissi: « Quanto alle nostre relazioni col l'Italia non sono punto determinato da riguardi d'egemonia. Possiamo dichiarare tanto più francamente in quanto che si è veduto con quale premura ci siamo prestati al recente ravvicinamento, il quale cresce ancora d'importanza agli occhi nostri quando consideriamo che queste testimonianze d'amicizia non vengono soltanto dai nostri ufficiali italiani, ma trovano eco profonda anche nel cuore della popolazione, che lo provano le numerose manifestazioni dell'opinione pubblica in Italia. Mercoledì questa espansione reciproca d'amicizia nei nostri rapporti, non avrebbe in avvenire né dall'una né dall'altra parte nulla a desiderare, nulla a temere ».

L'Andrássy fu ancor più esplicito. Non solo egli non pronunciò le parole attribuitegli, ma non poteva pronunciare, lui che accompagnando l'Imperatore nel viaggio a Venezia gettò il fondamento della politica sviluppatasi oggi così felicemente. Essendo ministro, egli aggiunse, fu sempre convinto che la concordia e le relazioni amichevoli fra l'Italia e l'Austria-Ungheria formano un grande ed importante elemento per l'equilibrio europeo. Conclude fra i più vivi applausi essere convinto che tra i recenti avvenimenti politici nessuno fu più fortunato per l'Austria-Ungheria che questa intervista.

Davanti a tanta cordialità d'espressioni non è più lecito aspettare che si tratti di una smentita voluta dall'etichetta: è certo che si trattò di un errore di qualche giornalista maligno o ignorante.

Con tutto ciò l'estrema Sinistra italiana non mancherà di servirsi per le intemperanze che essa annuncia di già intorno alla politica estera, ed a' ridichi che questa ha nulla politica interna.

Infatti non s'è potuto mancare di osservare l'energia insoluta con cui il governo ha impedito il pronunciamento pure il nome di Trieste e di Trento nel recente anniversario di Mentana. A Roma, fu proibita una commemorazione nella sala Dante, sotto il pretesto curioso che il locale era troppo angusto per essere sorvegliato dalla polizia; e domenica, a Mentana stessa ed a Milano, appena quei nomi fatali furono pronunciati, la polizia fece squillare le trombe e sciolse gli assembramenti.

Al discorso dell'onor. Minghetti rispose domenica nella stessa Bologna, il ministro Baccarini. Più una risposta, fu un elogio. Il ministro trova eccellenti pressoché tutte le idee dell'oppositore, e si rallegra di vederle diventate più progressiva del governo. Ora toccherà al governo farsi moderatore; egli deve difendere il bilancio dalle proposte di nuove riduzioni d'imposte, o

la monarchia dall'allargamento ulteriore del suffragio e dalla riforma del Senato. Le parti sono invertite. E il ministro non contrasta neppure alla necessità di una trasformazione di partiti: solamente egli reputa che questo deve avvenire naturalmente dopo le norme che darà il paese nelle elezioni che dovranno farsi alla nuova legge elettorale. Prima d'allora, egli critici sarebbe inaccettabile, e il ministro può contare sull'appoggio dell'opposizione, che dopo tanti bei discorsi non è più un'opposizione. Ma agli oppositori, sia di quella larva di destra che rimane, sia della sinistra dissidente, piace poco lasciar le elezioni fatte in mano al governo. Essi vorrebbero essere al potere prima di quell'ora fatale, ma è ben difficile che ci riescano.

A Roma continua la crisi municipale. La Giunta irritata per la nomina a sindaco del conte Pianciani, è ora dimessa, come è noto; fu rieletta dal consiglio; torbà e dimette.

A Napoli si è dimesso il sindaco Giusepe, per una impertinenza del Fascisti, che al momento di perdere la prefettura ha fatto una delle sue, destituendo un vicesindaco.

A Torino ci fu sciopero di panettieri e di salamezzieri, e a Venezia di gondolieri. Son già finiti, non senza qualche arbitrio della polizia che a Torino arrestò e sfrattò molti operai panettieri.

Alla Camera francese sono cominciate l'interpellanze sulla Tunisia. Il primo ministro Ferry prese il tratto innanzi difendendo; e fu assai debole. Si difese anzi che il ministro della guerra, generale Ferra, e fu nullo. Il più formidabile degli accusatori è il Clémenceau, che apertamente rinfacciò al gabinetto di aver fatto la spedizione della Tunisia per sostenere imprese private, come la ferrovia Bona Guetma e l'Badia, di aver fatto la guerra nascondendo al Parlamento la verità e violando la costituzione e la sovranità nazionale. L'umor della Camera non gli consentì di chiedere un processo; ma chiese un'inchiesta. Accordata o negata che questa sia, non avrà che un interesse transitorio: l'interpellato politico sta tutto nel conoscere le intenzioni di Gambetta, che è il padrone della situazione. La sua presidenza della Camera non fu che provvisoria: presidente effettivo fu eletto il suo amico Brisson. A lui oggi o domani spetterà la presidenza del Consiglio.

Il ministero attuale è perduto senz'altro; e sua delle sue creature, Alberto Grévy, ha già mandato le dimissioni da governatore generale dell'Algeria.

9 novembre.

Gli Eccestra della Settimana

Comincia l'inverno. — Depretis e il Po. — Inondazione di disastri. — Baccarini e la Virginia. — Ricordo di Mentana. — Il teatro e le Compagnie stabili. — Il Canico dei Castelli. — Le opere tedesche.

A Roma la pioggia, e, come tutte le altre cose, eterna. Piove da quindici giorni di seguito, senza riguardo alcuno per il conte Pianciani che, nominato sindaco, aveva promesso tempi migliori, con appositi manifesti sulle cantonate della città. Il Tevere fange di gonfiarsi. Da che gli hanno tolto l'arcano di *Toto Bizio*, a Ripetta — sostituitola con un "bellatorio ponte in ferro fuso, che fa aggrottare gli archi di Ponte sant'Angelo — il Tevere non è più quello d'un volta. A poco a poco, egli è diventato un Tevere borghese, tutt'al più un Tevere torcesole, ma non è più quel maestoso fiume di retorica, il quale hanno potuto attingere i palloni, per tanti secoli.

Gli antichi egizi, sin primi d'ottobre, celebravano la festa del *bastone del Sole*. I romani moderni, nei primi di novembre, avrebbero potuto celebrare la festa del bastone dell'ombrello. Invece fanno quella di tutti i santi, che dovrebbe essere una festa allegra, ridente quanto un paradiso, mentre, sia lodato Iddio, è una giornata piovosa, triste, come un venerdì santo.

Il domani, poi, c'è la festa dei morti, una festa lugubre, come quella della morte d'Osiride, fratello d'Iside. Ma guardate, invece, la straniera. Il giorno dei morti è, relativamente, una giornata piena di luce o d'allegria. Il solo tra nuvole bianche e grigie penetra dal cielo a guisa di stracci, fiammeggiati sui cipressi di Campo Marzio. E quei cipressi, che fanno

le funzioni morte di sentinella ai morti, hanno una targa già, e migliaia di passerii irregolari — brulicando — o facendo dell'amore nel fitto delle frondi sottili come frangia — riempiono l'aria di trilli acuti, invece che paiono l'innno della primavera e della vita.

Ma le signore, avete quante i passerii, invece di trillare, strillano. Ormai, l'acqua ci ha reso fradici, fino all'anima dei petti. La polvere d'oro antichi s'è trasformata in fango d'oro. Si sente il bisogno d'una legge meteorologica, potente e numerosa com'è, in Irlanda, la Lega agraria.

Pure, ripensandoci meglio, non dovremmo essere tanto contenti dei casi nostri. Il tempo, altrove, è più brutto assai. A Napoli, una specie di cieli, di che io, ho fatto una mezza rivoluzione, come quella di Parigi: a beneficio dei vetri. A Vienna, con tutte le feste che aspetta, c'è stata la neve. Sissiguri: la neve, che ha incauto i capelli del borghese.

Un mio collega, ch'è tornato da Vienna, mi ha detto che gli pareva d'essere in Siberia. Un freddo infame, dice lui, che ha congelato persino gli entusiasmi. Siccome nessuno aveva pensato a tanta crudeltà invernale, quanti, dal nostro clima languido e mite, sono passati, bruscamente, a quello di Vienna, se ne sono risentiti. I belati italiani: nel *Graben* e nel *Ring*, hanno perduto assai nelle loro lime greco-romane.

L'unico che non abbia sofferto, è l'onorevole Depretis.

Con quel suo aspetto fiavino di Po a riposo, staccato da un *rubus*, l'on. Depretis è un uomo di ferro. Egli è caparzio di partire da Stradella, venire direttamente a Roma — quasi venti ore di viaggio — senza muoversi mai dal suo posto, senza muoversi, senza borbottare, senza levarsi il cappello a lato, salire in una carrozza, alla stazione di Roma, e recarsi a presiedere un consiglio di ministri, senza provare nemmeno il bisogno di lavarsi la punta delle dita.

Durante il disastro di Sarzana, l'on. Depretis ha conservato la sua immobilità, il suo tranquillo stoicismo, il suo cappello a lato.

Mentre viaggia, dicono, l'on. Depretis non si nutre che di tabacco. Nella sua valigia non ha che un pettine, un fazzoletto e l'Inchiesta sulla Sardegna.

Quindici giorni fa, i chiacchierati dicevano che il gabinetto Depretis già era bello e spacciato, e che la Camera, fin dalla prima seduta, sarebbe stata la capella ardente, per cantargli le esequie.

Ma ora, dopo il viaggio di Vienna in cui si vuol vedere un sintomo di politica più energica, si fa la grazia di concedere al gabinetto ancora tre mesi di vita. L'on. Depretis, questo Titone del parlamentarismo italiano, basta poco alle chiacchiere e si prepara, nel silenzio, a sfidare il suo ragguaglio, per accarezzare insieme una maggioranza e monico, che rappresenti una forza di governo, ma una semplice quantità numerica, sufficiente a dargli ragione, giorno per giorno. L'on. Depretis non si mischia mai in queste faccende. Gli amici lavorano per conto suo. Egli sta nell'ombra o dirige.

Anche l'on. Sella, così almeno dicono tutti, stende il ragguaglio rivale. C'è, tra lui e l'on. Depretis, quest'analogia: gli amici zelanti lavorano per conto suo. Con la differenza, che l'on. Sella non è inerte di nessuna direzione.

Come certi giovanotti d'ingegno, che sono sempre una speranza della letteratura, fino all'estrema loro vecchiaia; così l'on. Sella, a giudizio di taluni, non sarà mai altro che una continua speranza della politica.

L'on. Depretis applica il metodo di Fabio all'azione del governo. L'on. Sella, nel fare opposizione, è più Fabio ancora del deputato di Stradella. Una aspetta che le quistioni molteplici si sciolgano da sé, l'altro attende che la pora, dopo aver maturato, diventi fradicia e caschi da sé.

Intorno a questi due solitari, — poiché uno, tra loro, non vede mai nessuno, e l'altro, lasciandosi vedere, non parla mai, — gli amici intimi, o pretesi tali, i parafanti assidui, zelanti, per quanto non cercati a tale ufficio, hanno cominciato a far chissà, con tanti chetiti e discorsi. L'on. Sereno fa un discorso, tutti chetiti che sereno, a Gioia del Colli, Rosce De Zoli, eccetto come Larocheffort, dicono quanto un alchimista di Salsua, con chissà di malinconico epico, fa un luogo

discepolo pure lui, irridato, effettuato, come i suoi onnivisibili articoli, luminosi e non frequenti, come le meteor.

L'on. Nicotore, sempre impaziente, ha già messo mano alle artiglierie, mentre il nemico è ancora lontano cento miglia. E che razza di spari!

L'on. Minghetti, sempre rosso, dà una scapposella senza volerlo all'amica Destra; anzi te la seppellisce a divitiera.

L'on. ministro Baccarini sfinge di combatterlo, e gli fa un mondo di complimenti. Non sarebbe bello vedere l'on. Minghetti in un ministero di Sinistra? Non gli manca altro.

Quanto a Baccarini, si può esser certi che appena finito il suo lungo discorso s'è messo a fumare, e un altrettanto lungo virginità. Il ministro dei lavori pubblici juma come tro fumatori, spata come quattro, legge fogli stampati, come cinque giornalisti e dei più svelti. Le gazzette esercitano un fascino speciale su l'on. Baccarini. Egli non può vedere un giornale, sia pure ignoto, spropositato, un cosetto minuscolo, impercettibile, come la ebdomadaria *Voce di Suvacuopale*, senza provare il bisogno, irresistibile desiderio di dargli almeno un'occhiata, anche passando a tutt'altro. Quando s'aduna il consiglio di gabinetto, gli amici non hanno ordine di togliere tutti i giornali dalle addizionali della sala ove si riuniscono i ministri, altrimenti l'on. Baccarini non darebbe mai retta ai discorsi de' suoi colleghi. Dal resto, nell'intimità, è come alla mano, di modi assai simplici; pieno di naturalezza e pacifismo. Tra lui e l'on. Villa c'è una grave rivalità intellettuale: la scelta dei virginità. Gli amici comuni fumano quelli dell'uno o quelli dell'altro, sotto il pretesto di dare un giudizio.

Roma, indifferente come Epiteto, adagiata e ripioggia su sé stessa, come una bella gatta, dallo spirito vigile, dalla pupilla concorde, non degna d'un'occhiata tutto questo piccolo mistero del tempesto paludato. S'adducono i battaglioni degli uomini del reduci, passano le bande ripioggiate dei pellegrini italiani, arrivano a tonde i *politiciani*, escono nuovi giornali a colmare non mai esista lancia, ma Roma, donna antica, superba, scottica, indolente, caustica, non se ne dà pensiero, come di niente. E così abituata a ogni sorta di spettacoli politici, che li ha messi nella categoria dei casi quotidiani. Verrà giorno in cui si tenderanno i suoi murelli felici e gli occhi forforici lampeggeranno; ma per adesso, intanto, fa le sue e smocchia, lasciando che il conte Prati si accapigli con i colleghi capitolini.

Non v'è nulla avverso e fatale al patriottismo quanto la politica. Forse è così perché il patriottismo è il risultato di nobili sentimenti; e per sé stesso un sentimento nobilissimo: la politica invece è il risultato di rascioli e di ragionamenti ignobili.

Mentana parve a tutti l'Italia una sventura nazionale. Mi ricordo quando ne arrivò la notizia a Firenze allora capitale. Bro alla stazione, brutta e meschina allora come oggi, ma quella sera affollata più del consueto di gente. Molti giovani, non spendo ancora nulla della catastrofe, si disponevano a partire per andare a raggiungere il generoso Garibaldi. Non si parlava più di destra o di sinistra: fra quelli che volevano partire c'era erano parecchi punto tonari, né per i capi della spedizione né per il ministro che l'aveva tollerata e anche incoraggiata. Ma in quel momento pensavano solamente al bisogno di andare a soccorrere i loro amici, i loro fratelli: alcuni commettevano però a far capire subito la verità. E la verità in quel momento era che parecchi italiani erano stati uccisi dai francesi, il cui nuovo armamento, sperimentato sui volontari, non ne imponeva che una sola perdita. Un quarto può costare ad una nazione una sola parola d'è. In quanto a quanto è costata quella alla Francia!

Mi ricordo di un maresciallo de' carabinieri, di quei marescialli dell'antico stampo tirati su dal generale Lovera di Maria; la missione dei quali consisteva prima di tutto nel rimanere impassibili in qualsiasi circo-

stanza. L'avevano mandato lì magari per impedire a qualcuno di partire; magari per far qualche arresto, ed era uomo pronto ad arrestare un ambasciatore se gli lo avessero ordinato. Eppure non gli riuscì a vincerlo: la commovente generale presa anche lui e gli fece brorbare fra i denti qualche parola che il regolamento della benemerita arma non tollera certo, specie in bocca ad un graduato.

Due giorni dopo cominciarono ad arrivare tutti quelli che rientrando nel territorio italiano s'erano presentati alle autorità militari della frontiera. Qualche giorno dopo vennero i feriti, i feriti, i feriti, e qualche cosa di vederli. Alcuni erano vestiti in borghese, con un *plaid* o un palatò; altri portavano un cappotto verde, un vecchio berretto da volontario del 1866. Ve n'era uno che camminava da solo, col braccio al collo e colla testa faticata: ve n'era uno di quelli che bisogna portar di peso. Mi ricordo d'un bellissimo giovane torinese che era stato ferito da una palla, e poi caduto in terra, da sette colpi di baionetta. L'avevano adagiato abbastanza bene in un cuoppo da dove non si sapeva come levarlo, perchè come se si prendesse si metteranno le mani sopra una ferita...

Alla stazione a riceverli c'era gente d'ogni colore e di ogni ferit vedevi non pochi monacchi per la pelle, degli ex-ufficiali dell'esercito d'antico e provata fede. E pur troppo non erano tornati tutti.

Quando si fu a Roma, e si poté commemorare sul luogo del combattimento l'anniversario del 3 novembre 1867, la solennità divenne subito, non so perchè, un giorno di beneficenza per la democrazia. Forse le discussioni parlamentari accadute dopo Mentana produssero tale risultato? Non oserei asserirlo: ma il fatto è che l'anniversario di Mentana fu una solennità democratica, nella quale si cercava di far qualche discorso al governo, dal 1870 al 1876. Andata la Sinistra al potere, pareva ovvio che i morti di Mentana potessero sperare di essere onorati proprio per loro e non a scopo di dimostrazione politica. Nè per loro, per idea! S'erano, in quei primi anni della liberazione di Roma, raccolte le somme per un Ossario, ed il monumento s'erebbe abbastanza maestoso nella desolata campagna vicino al piccolo villaggio che ha dato nome al combattimento del 3 novembre. Nel 1876 si trattava d'inaugurare ed alla inaugurazione intervenne naturalmente il fior fiore della democrazia militante. Gran follia quel giorno! e non ho mai capito bene perchè in quella follia vi fosse come un presentimento di successo.

Eran forse della grida, dei discorsi che non ci dovevano essere. L'oscuri. Carli comparve da un finestrino a raccomandare la calma con parole che parevano dette per farla perdere. Molti approfittarono d'un treno che passava dalla stazione di Monte Rotondo diretto a Roma per ritornare in città, e giunti alla stazione trovarono un treno speciale in formazione e due battaglioni di bersaglieri pronti a salirvi. Sua Eccellenza il barone Giovanni Nicotore, che nel 1867 comandava una colonna di volontaria venuta in su dalle province meridionali, quel giorno era alla stazione ed incoraggiare con la presenza il sollecito partito delle truppe, che poi non partirono più quando si seppe che l'effervescenza politica degli inauguratori del monumento era andata man mano scemando verso l'ora del pranzo.

Da quel giorno in poi la commemorazione di Mentana è rimasta sempre più di esclusiva pertinenza dei democratici, e se vi piace dei repubblicani. Il governo fa occupare militarmente il paese come se si trattasse di dare una nuova battaglia. Poche centinaia di persone partono da Roma con un treno speciale per Monte Rotondo, si fermano lì un momento, poi seguivano per Mentana diretti fino all'ossario, le cui adiacenze sono occupate dai carabinieri e dalle guardie di questura. Cominciano i discorsi: uno, due, tre oratori vanno fino in fondo senza interruzioni: poi ce n'è uno che dice qualche cosa di grosso. Un signore vestito di nero, qualche cosa che abbia in capo il cappello a cilindro, si abbattono il soprabito e fa vedere la sciaglia: a quell'atto i carabinieri si avvicinano all'oratore e il signore vestito di nero ha il timore di stare addosso.

Allora alcuni spettatori indifferenti e prudenti se

ne vanno di corsa: in parte si lasciano prendere dal panico e chiudono le botteghe. L'oratore freme, protesta, ma tace. Però è inutile ricominciare con altri discorsi: la maggioranza preferisce d'andare a far colazione e si disperde per le due o tre osterie del paese, quando non preferisce quelle più lontane, ma meglio formate, di Monte Rotondo.

Le stesse scene si fanno dov'è d'anno in anno riproduci anche a Milano, davanti al monumento di S. Maria.

Peccato! Un partito può volere il monopolio degli impieghi, delle presidenze, quello del tabacco e quello dell'ingegno; non gli basta ancora il vanto del monopolio della storia e del patriottismo! Così i grandi fatti nazionali divengono minuscoli: così un partito e tutti gli altri partiti, che pur formano anch'essi la nazione, sono costretti ad appartarsi, e non contribuiscono alle dimostrazioni degli avvenimenti.

Francamente, gli eroi caduti di Mentana meriterebbero assai più che le scene tragicomiche di Mentana o di S. Maria. Son loro che ci hanno aperto la via di Roma.

Parliamo di cose più allegre. Di teatro, per esempio. Il teatro drammatico in Italia è sempre in via di risurrezione. Doveva risorgere tre anni fa, perchè s'era creato il Giuri di Roma memoria. Adesso poi risorgerà di certo, dacché a Roma s'è formata una Compagnia stabile e a Milano se ne vuol formare un'altra. E vero che Bellotti-Bon dice che questo Compagnie stabili saranno l'ultima rovina dell'arte; la pancia, secondo lui, sarebbe un teatro stabile, dov'egli farebbe risorgere... non la drammatica italiana... ma le Compagnie Bellotti-Bon N. I, X, Z, e N. S. Confesso che tutto ciò mi fa passare alla mente stabile, come il popolino ha battezzato la ricchezza mobile.

Dio buono! ci vuol altro che Giuri e compagnie e teatri, e direttori con lauti stipendi, e segretari che viaggiano, e principi che mecenziano. Autori ci vogliono, bravi, numerosi, fecondi; commedie buone ci vogliono, per far fiorir l'arte drammatica.

Vedete invece a che cosa siamo ridotti! In questo secondo semestre dell'81, tutta la produzione drammatica nazionale si riduce ad uno scherzo comico in un atto. Non voglio dir nulla del *Cantico dei cantici*; tutt'altro. Questa comicità dell'on. Cavallotti, mi ha divertito; nel principio, gli epigrammi contro la Bibbia, vecchi come... come Voltaire, sono sciorinati in versi; ma nel complesso è un lavoro gravosissimo, che vi fa passare un'altra mezz'ora di teatro. L'autore stesso ne ha per altro data la misura chiamandolo: *schierzo comico*. Se guardo indietro a tutto l'anno, non trovo che due successi contestati: l'*Alberto Prezzutti* di Ferrari e i *Napoleoni* del 1799 del povero Costa. Un dramma storico, una commedia, e uno scherzo comico: ecco il nostro bagaglio drammatico dell'anno di grazia 1881. Non vi par pochino davvero per fare un "teatro nazionale"? E questo di far nascere gli autori, di entusiasmare il pubblico, con le Compagnie stabili e coi Teatri stabili?

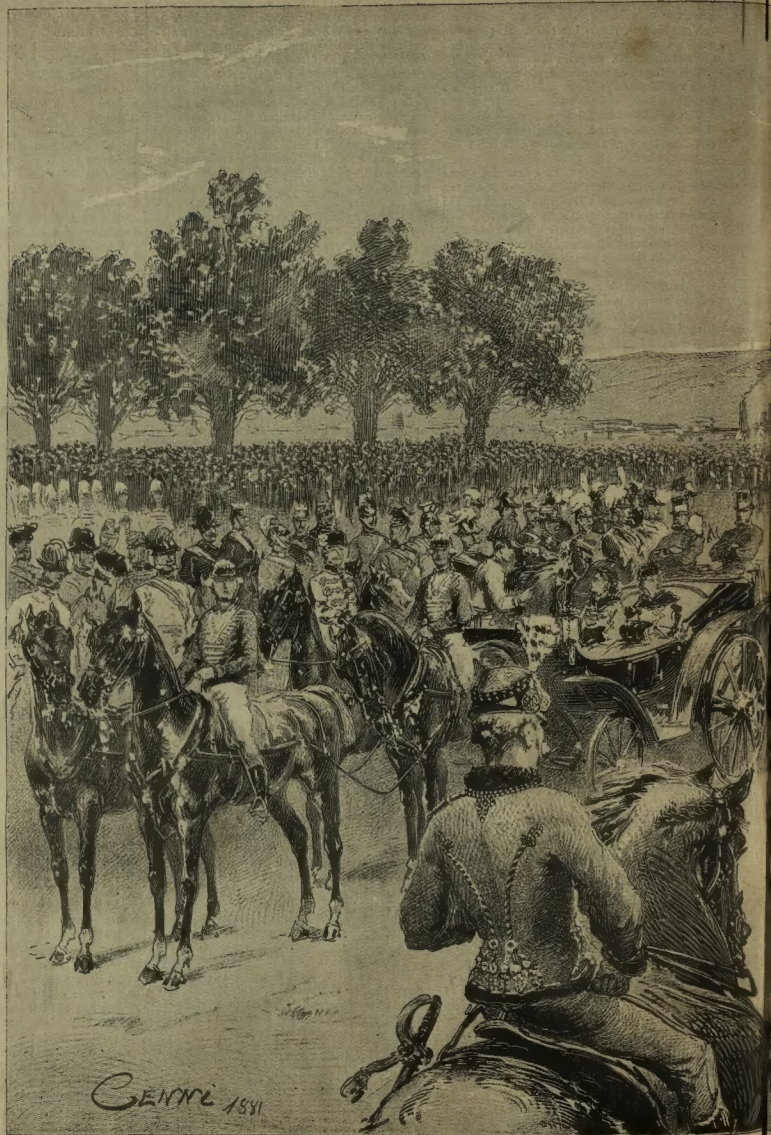
Il pubblico si dà per disperato, e corre... alle opere tedesche.

La politica ha la sua influenza anche sulle opere. Qualche anno fa chi avrebbe pensato di veder girare in Italia una commedia tedesca? pochi anni sono non l'avrebbero inesorabilmente fischiate?

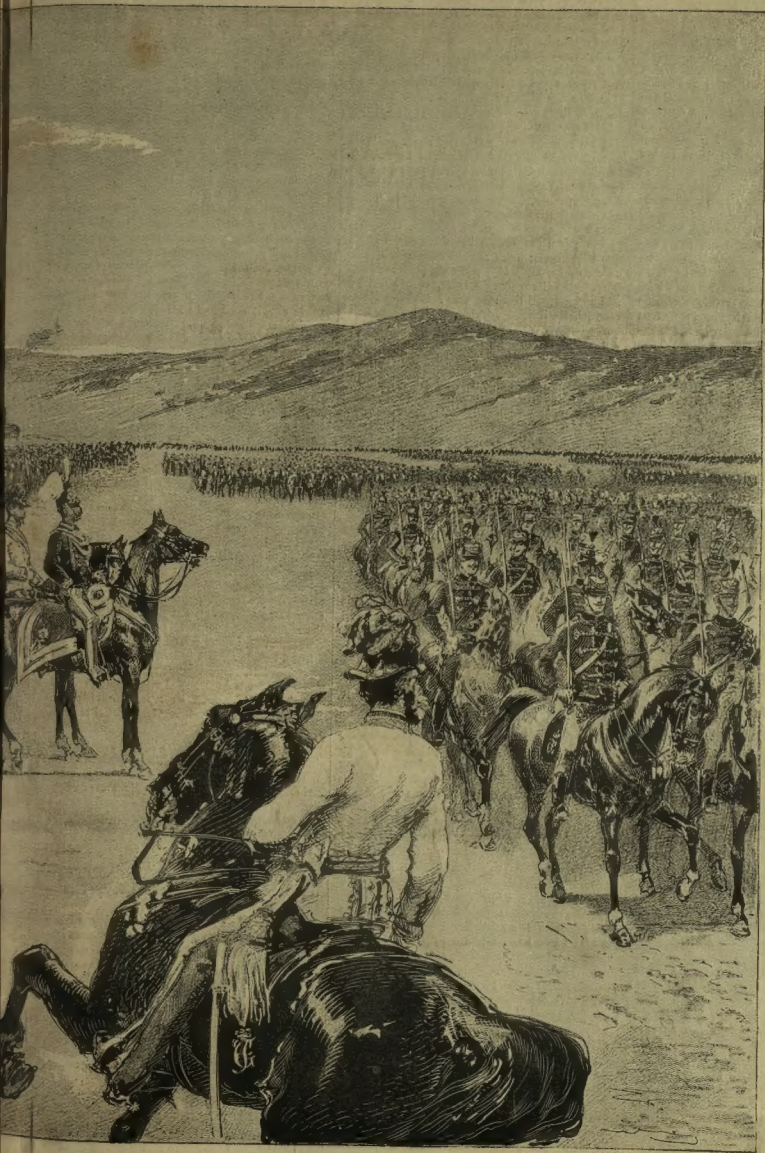
Oggi una mediocre commedia tedesca gira i teatri d'Italia con discreta fortuna; e l'opera tedesca detronizza pian piano quella francese; all'Offenbach ed al Lecocq si preferisce il Suppé; la *Figlia di Madama Angot*, la *Bella Elena* cedono il passo al *Boccaccio* e a *Dona Juanita*. A Roma c'era all'Antiteatro Umberto una compagnia che i primi giorni non faceva un quattrino e ha incassato parecchie migliaia di lire da quando il nome di *Dona Juanita* è apparso sul cartellone.

Io però ci credo poco a questi fochi di pagina. Per quanti Suppé ci vengano dall'Austria e dalla Germania, per quanto *Dona Juanita* si scrivano, il vanto di far ridere rimarrà sempre ai francesi... non invece in quanto a opere.

Chico e Cola.



Il viaggio dei Sovrani a Vienna. — LA RIVISTA MILITARE ALL'ESERCITO



(Disegno del signor Q. Cenni, da uno schizzo del signor Procsaky).

CONVERSAZIONI LETTERARIE

NUMA ROUMESTAN.

Vi ricordate più i romanzi di ieri? Ormai Vautour, Stolt, Hugo, lo stesso Manzoni, appartenendo ad un'epoca letteraria che è per lontana di un secolo. Questi illustri sono già al di fuori della nostra vita reale, sono diventati semidei che ricevono a buon dritto l'incenso dei mortali spiccioli, ma che ci appaiono fuori del mondo. E il Manzoni è morto da pochi anni, e Victor Hugo vive e produce ancora!

Il romanzo si è trasformato in brevissimo tempo. L'idea originale de *Prémices*, *Spécial* è la stessa che regge l'immortale romanzo di Zola, *Le docteur*, e dal sesto capitolo al decimotercio l'amore dei due protagonisti combattuto da Desroes e da Don Rodrigo, termina col banchetto epizodico, come un viaggio ministeriale. Ora invece l'amore è diventato un accessorio, gli attori non sono più perfettamente virtuosi o bricconi, ma stanno in mezzo, come accade per tutto nella vita comune, e il racconto, lasciato a parte tutto quel che può fare onore alla immaginazione dell'autore ma che rimane sempre falso e convenzionale, diventa uno studio sociale e l'esposizione di un caso possibile e che si può attendere. Così il romanzo non è più solo un'opera d'arte, ma tende ad acquistare una importanza civile che, alcune decine d'anni addietro, nessuno avrebbe sognato.

Non importa accettare le teorie fisiologiche del Zola per accorgersi che il romanzo non è, e non può più essere, un racconto destinato al semplice diletto. E nemmeno c'è bisogno di cacciare poi nell'eccesso contrario, quello della *testi*, che non fece mai altro che guastare l'arte. Intanto però è necessario riconoscere che il romanzo ai nostri giorni è prossimo di natura e di forza, e che non solo ha vinto tutto le nostre ripugnanze classiche, ma si è imposta alle abitudini ed è diventato uno dei bisogni contemporanei. Tanto è vero che i più feroci avversari di questa forma d'arte, i gesuiti, hanno dovuto finire per far dei romanzi anche essi: ma, ahimè, che roba!

A Alfonso Daudet di cui qui non manca l'ardimento di tentare studi difficili e pericolosi, o quel che più vale, ha le forze uguali all'ardore. Egli ha osato ogni giorno di più, e dal *Prémices* e *Le docteur* è passato allo studio di patologia nervosa, passando per le dolorose pagine del *Jack*, cominciò a tentare il romanzo politico e civile col *Nabab*, e più decisamente con *Les rois en exil*, finché oggi il *Numa Roumestan*, meno politico forse, ma più elevato nel concetto schematico, viene a provarci che non v'è delicata questione che dal romanzo non possa essere discussa, se non risolta.

Il problema può così essere enunciato. Mettendo a contatto un uomo del mezzogiorno, con tutti i difetti e tutte le buone qualità di coloro che sotto quel clima non nati, con una donna del settentrione così qualità e i difetti del suo clima, che accade? Ma il problema che a questo modo sarebbe troppo complicato e quindi un po' vago, è ristretto nella esposizione di Daudet a questa enunciazione. Data un uomo di razza latina con una donna di razza gallica, forati ciascuno delle qualità e dei difetti delle loro razze, che potrà accadere? Così il romanzo si esplica nella colossale esposizione dei fatti che possono accadere, senza che l'autore dia lo scioglimento del problema con una massima generale ed assoluta (nel che sarebbe consistita la tesi), contento solo di concentrare le affezioni contemporanee desumibili dal fatto esposto in questo modo che non si epigrafe: per la seconda volta i latini conquistano la Gallia. Viene subito sul labbro il nome di Gambetta.

La critica dei caratteri salienti delle due razze non è però così imparziale come vorrebbe l'annunzio del teorema. La donna gallica, per la necessità del romanziere di farne un'eroina, non ha i difetti ma le sole qualità buone dei settentrionali. Appena appena le si può rimproverare un po' di frigidità, quel carat-

tere *refrègre* che, messo anzi in opposizione collo ampollosità viziosa del Roumestan, acquista un aspetto di virtù. E certi i nuovi conquistatori della Gallia non hanno a lodarsi della pittura del loro protettore, come s'indovina dall'elaborazione di Bonnard, della stupidità di Vainqueur, della rapacità di Andrietta, di tutti insomma quei difetti e quei vizi incasati in un uomo della loro razza per servire di rilievo alle virtù dei Galli. Ed il meglio è che il Daudet, nato a Nîmes, è latino quanto mai si possa essere.

E ben vero che questi atto d'accusa ammette le attenuanti. In Numa Roumestan l'ordine è buono, se la tessitura è cattiva. Egli non è tristo per calcolo, ma per vivacità. Tradisce la moglie, ma per troppo calore di sangue; mente, ma per storditezza; mangia di più, ma per eccesso di buon cuore nel promettere. Il fondo è ottimo, ma la superficie è cattiva. Il male sta però in questa, che Numa è buono in fondo perché è nato a quel modo; buono come potrebbe esserlo anche un uomo della Gallia, ed è osteso che quella sua bontà faccia parte del suo bagaglio latino, come infatti gli altri suoi compatrioti del romanzo, non sono buoni come lui. Ma i vizi, i difetti, sono tutti da addebitarsi alla razza; egli manca di parola, mente, tradisce, perché è latino. Le circostanze allegoriche vanno dunque a favore dell'uomo e la condanna a carico della razza. Pare impossibile, che razza di birbantini siamo noi latini! Ma dei punti in questo romanzo che paiono giuste alla massima di quel grand'uomo del settentrione che fa il generale Trochu. La *corruzione italiana* fa capolino qua e là; che anzi i provinciali paiono recusi de' loro vizi per la disgrazia che hanno d'esser vicini all'Italia. E pensare che quando un giovinotto da noi vuol soddisfare ai bisogni di qualche suo vizio corre a Parigi! Costui affetti della nostra corruzione quello di portare l'abbondanza de' nostri peccati nel centro delle virtù galliche!

Certo non tutti i meridionali sono Numa Roumestan, ma tuttavia non è da dimenticare che l'autore ci propone un carattere tipico del quale studia le debolezze così nell'avversità della *bohème*, come nell'opulenza di un palazzo ministeriale. Per questo pare che l'autore non abbia tenuto ben dritta la bilancia e che si sia lasciato vincente la mano dell'analisi dei difetti del carattere proprio allo studio, e non abbia messo in luce con altrettanto amore i pregi del carattere stesso, che pure sono qua e là indicati. Così, come studio, il Numa Roumestan non è completo.

Questo però è da notare, che fino dal sesto capitolo, Numa diventa Ministro, anzi si viene a dire che i quadri dello studio si riferiscono al ministro come tale, e non altro. Ed è appunto da notare, in quanto che pare ormai derivato che i ministri siano buoni soggetti da farsi sopra gli studi e gli esperimenti *in anima vili* che Zola preannunciò nelle sue polemiche: infatti dopo *Son Excellence Eugène Rougon* che vide la luce, se non sbaglio, nel '77, i romanzi dove i ministri sono messi in scena furono parecchi e per ricordare solo i migliori o più recenti, oltre al *Roumestan* ci sono *Le ministres* di Mauriac, *Le ministres* di Claretie, i ministri dell'arte, prendono il posto degli innumerali; e poi c'è la delta gente che pretende di non capire come si possa ambire il potere!

Quel che dovrebbe però desolare i Ministri e gli aspiranti sono le conclusioni cui giungono i romanzi in questi loro studi. Un po' più, un po' meno, l'epilogo afferma sempre che un Ministro non è ma amato bene; e davvero, se la cosa è tale in Francia, noi vinciamo i nostri fratelli almeno in questo che i nostri Ministri non disponano di essere amati. C'è stato un tempo da noi, che il Ministero pareva un infame mestieruccio. Minghetti, Depretis, Cairoli ed altri, non hanno fatto la conoscenza del loro ufficio se non lontani dall'età consueta per ciò, e sul limitare del Ministero, e dentro addirittura. Ma in Francia pare che non vada così. Il signor Giorgio Lockard pare anzi che disperi affatto, non solo del matrimonio più Ministri, ma in generale dell'amore per gli uomini celebri. Egli afferma, per quel che riguarda gli uomini di Stato, che la bassezza sarà sempre in fondo agli amori che si offrono loro; bassezza non meno vergognosa, per quanto meno pecuniaria della comune. Invece di un dono in contanti (che del resto si dismandano anche di quelli) ogni affetto domanderà un

favore, ogni passione un po' d'influenza. Si adoperano le mazzette più fine perché il povero potente non se ne accorga, ma ogni sua ricerca finirà in una amara delusione, s'accorgerà che ogni favore, ogni carizza nascondevano un calcolo da una spilla, e finirà col diventare cinico. La conclusione è che la felicità dell'esistenza consista nell'amare gli uomini e nel piacere alle donne. Per amare gli uomini bisogna essere illustri; per sedurre le donne qualche volta, più spesso forse di qualche volta, bisogna essere magari imbecilli, ma ben pettinati ed ingiuntati. La donna preferisce un centine che sappia ben condurre un *collon*, a un generale che sappia vincere cento battaglie. Para un disolante paradosso. Desclante lo è di sicuro; ma è paradosso fino ad un certo punto.

Emilio Zola ha studiato il suo Eugenio Rougon col preoccupazione dell'influenza dell'eredità, ed Alfonso Daudet ha studiato il suo Numa Roumestan preoccupandosi dell'influenza delle razze. Eppure, per quanto sia diversa l'idea direttiva, i due personaggi hanno qualche stigma di fraternità. Sono meridionali tutti e due, come i loro autori, e rappresentano quindi la seconda vittoria dei Latini sui Galli; sono voluttuosi, ambiziosi, autoritari, mentitori, impudenti tutti e due. Ma hanno, oltre a tutto, una cosa in comune: sono circondati, e mentre uno cerca la più reazionaria idea del secondo impero, l'altro cerca la reazione più eretica della terza repubblica. I punti di contatto sono dunque moltissimi ed un confronto sarebbe facile e curioso. Ma i confronti sono odiosi.

Quel ch'è strano però è la rassomiglianza di famiglia che passa tra le mogli dei due Ministri. I romanzi sono stati tratti tutti e due dal bisogno dell'antitesi, di quella stessa antitesi che il Zola specialmente rimprovera a Victor Hugo come un ammucchiamento volgare, come una *façette* antica e fessante di convenzionalismo. Ai mariti verbosi, ampollati, sanguigni, sono opposti le mogli tranquille, casalinghe e linfatiche. La moglie di Rougon è veramente di un carattere, e perfino di un fisico, spinto sino al limite massimo dell'antitesi, ma, per la poca parte che ha nel racconto, ed appunto per questa silenziosità di contegno e per rigidità oscura della begnina, non fa correr subito nel pensiero alla *façette*. La moglie di Roumestan invece è messa in scena appunto per far risaltare un distacco di caratteri, per farla soffrire dei difetti del marito. Un bala, l'altra è brava; una qui incrollata, l'altra bigotta; ma in fin dei conti il pensiero che le ha messo al mondo tutto e due è lo stesso: l'idea di farne, un *reposeur* ai mariti. S'ha un bel dire, ma non convenzionale ci si caccia sempre un pochino, tutti.

E per finire, a curiosare l'avvicinare l'ultima pagina dei due romanzi. Rougon, caduto già dal Ministero, vi ritorna, e dall'altra tribuna schiaccia gli avversari colia sua rimbombante eloquenza di provenzale. Egli il cinico che non crede al pane che mangia, chiama mentitori coloro che lo accusano di irreligione e grida "Io son felice, o signori, in questa occasione di ingenerarmi un'idea di Dio, di Dio vero, del mio cuore di cattolico, davanti al sommo pontefice, davanti a quell'augusto vecchio del quale la Francia rimarrà la figlia vigilante e devota." E gli applausi vanno alla stello.

Roumestan, che ha tradito la moglie per una ballerina e che è perdonato per opera di una cognata mormente, nell'occasione del battesimo del suo primogenito, parla dal balcone ai concittadini. La moglie sente le parole rimbombanti dal marito: "L'anima mia... il mio sangue... Morale... Religione... Patria..." e chiudendosi tristemente sul bimbo, chiede sconcolata: "Sarai un mentitore anche tu? Anche tu sarai un Roumestan?"

Così i due romanzi concludono al trionfo della menzogna ed alla disfatta degli affetti latini. *Gloria in excelsis, deus in casa*, sono le ultime parole del Roumestan. La vita pubblica ammazza la vita privata.

Ben inteso in Francia. Da noi i Ministri non mentono, e in casa sono amati... quasi quanti in piazza.

L. STROCCHETTI.

* Proprietà letteraria. È vietata assolutamente la riproduzione di queste Conversazioni letterarie di L. Strocchetti.

LIBRI D'ARTE.

L'Esposizione Nazionale di Belle Arti a Torino, dopo aver conquistato largo spazio alla critica nei giornali quotidiani, lasciò un eco di quelle rassegne nelle ristampe in volume. Giovanni Robustelli non ha resistito alla tentazione di rivedere in forma di volume gli articoli da lui pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale del Regno*. Li riuniti in un volumetto di 122 pagine, col titolo molto arricchito di *Passeggiare rievocatori*, tutto è «vi nella prefazione mostra di temere la responsabilità». L'autore rassegna l'Esposizione in tutte le sue teorie; compresa quella d'arte antica. Nelle considerazioni che vengono dopo la prefazione, egli non esita a dichiarare che la Mostra di Belle Arti di Torino gli ha suscitata una quasi piena ammirazione, principalmente perchè ha ravvivato in essa un pegno, un affidamento, che i nostri artisti consegneranno al favore delle potenze — il cerchio gentilizio — lo stampo patrio — che finora fu un desiderio.

Questa breve citazione può dare il filo dell'attenzione della rassegna fatta con serio proposito e con intenzioni generalmente benevole, massimo verso i nomi da un pozzo conosciuto e vantati. Il critico della *Gazzetta Ufficiale* cerca anzitutto nella opera d'arte il concetto, abbozza di descrizioni, ma generalmente sulle scie generali e più particolari accende a quella convenienza dello sviluppo dell'idea al concetto, del resto ammesso il classico e pesante Dini, accanto al D'Ursi, e il Barzaghi vicino al Cacciari, e in pittura Mussini e Michetti, Morgari e Morelli. Da Rin ad Esposito, Usi e Pardini; mette anzi Michetti vicino a Marmore, e Dalbono vicino a Coppola, e il Pittore a lascio coll'antica pittura olandese, e Fermis col Fontana, dicendo che «meriterebbero uguale elogio».

Carlo Berghi si presenta con criteri più determinati; egli non ristampa una rassegna di giornale, ma mette fuori sotto il titolo *Prima vittoria* della nota che potrebbero offrire, — ci dice nella poche righe di prefazione, — di qua e là, qualche cosa, se non di migliore, diverso da quello che hanno detto gli altri.

Al Berghi, sul da titolo, e sino dalla prima riga, piace distinguere il grano dal loglio, e proclamare che il trionfo della Esposizione di Torino era avvenuto, con significato dispregiativo, e sono stati privati delle nobilissime glorie della buona fama, — come egli non le merita. Egli consiglia il loro trionfo, e addita «i campioni dell'eccezionale ridotti a un numero relativamente piccolo, e fra loro, derisori, all'ultima trincea d'un premio ufficiale». Nel suo volumetto di 190 pagine non parla dei sei vincitori, e si discorre di qualche altro, lo fa per attirare nel suo quadro quelli che hanno saputo trarre qualche partito dalle loro conquiste artistiche, e se vi introduce qualche vinto lo fa per ottenere l'effetto del contrasto. C'è molto lirismo e molto fuoco nella sua critica, la quale sino alla fine del volumetto si mantiene nelle generali, e nelle tesi dell'antichità del realismo e del verismo in arte e in letteratura.

Dato sfogo alla generalità, passa, nella discussione delle opere e degli autori, a cercare l'espressione della vita o il sublimato della realtà, — come egli definisce l'arte, — e mantiene la promessa di dire «vi e la qualche cosa di diverso da quello che hanno già detto gli altri sullo stesso tema. Insomma questo libretto è un eco dal campo dei rinnovatori dell'arte nazionale, fatto echeggiare con entusiasmo lirico da un giovane colto e studioso.

Il sig. Primo tratta dell'Esposizione nazionale di quest'anno. Egli ammira la scelta dei Giardini, di que-
sta fatta dal Comitato per isbaglio, dichiarando felice l'errore

Passeggiare rievocatori nell'Italia artistica, di GIOVANNI ROBUSTELLI (Genova, Tip. P. Pella, 1881).

La prima Vittoria, Ricordi dell'Esposizione di Torino, di O. Bonari (Roma, Stabilimento Tip. italiano, Corso, 35, 1881).

L'Italia a Milano, Lettere artistiche, di Pagine (Roma, Tip. Italiana, 1881).

cui dobbiamo un'Esposizione che è «il trionfo del lavoro fecondato dal buon senso e guidato dal buon gusto». Per le Belle Arti afferma che dopo l'Esposizione Nazionale di Milano del 1872 e dopo quella di Napoli e di Torino, che non poteva riescire e non è riuscita, è un inaspettato, e che il livello complessivo di essa è riuscito così basso da far l'effetto d'una delusione e detestare nella generalità un senso di scontento; ma viceversa poi, poche righe più avanti, notando che le cose belle e buone che vi si parlano nella farragine delle madorie, non per esseri posto un argine all'invasione degli abissi, non sono poche, seggiungendo che «quest'Esposizione dà maggiori garanzie dello altre, e che se ne può portare il livello medio ai sette e magari agli otto decimi».

Nel suoi critici e giudizi cita quasi duecento artisti, ma sottintende le opere, e si tiene al largo, alle generalità, anche gli Michetti cui dedica un capitolo. La opera esposta da Michetti a Torino lo aveva fatto tremare per l'avvenire di questo artista, quello che ha mandato a Milano lo hanno rassicurato. Dichiarò di non ammettere le scuole e le maniere, poi ammette la scuola e la maniera di Cremona, della quale scorse il trionfo nell'arte Lombarda «che non vedo che dietro il primo di Cremona». Definisce l'Esposizione di Belle Arti: «l'affermazione dell'arte veneta», osservando che Favretto ha fatto scuola e sperando che faccia scuola anche Marsili. Tratta del resto di tutto l'insieme dei fatti che si annettano all'Esposizione nazionale; compreso il ballo *Excelsior* e il tentativo poco felice di una *Moda Italiana*, fatto dal Ricordi.

Coi due volumi di A. Bartolotti, siamo ancora nell'aria, ma in un altro campo, dal quale lo indeclinabile, la fantasia, la lirica e la stessa critica artistica sono escluse come profane. Qui non si tratta di sferramenti, ma di gravi studi storici, destinati a diventare materiale di storia artistica, si tratta di ricerche archivistiche per la storia degli artisti lombardi.

Consomato in questo genere di ricerche, come le prove altri suoi lavori analoghi, egli ha fatto con questo suo volumetto una ricca messe di interessanti notizie.

Il Vasari ha abbozzato la storia dell'arte italiana. La sua *Vite* — opera colossale nel disegno generale — non potendo darci che un lavoro di preparazione e di fondamento. La vita d'un uomo non può bastare ad innalzare con solidità un edificio di quella fatta. Gli autori che son venuti sulle sue orme, hanno fornito altri materiali; ai di nostri si è manifestata una viva attività in Italia e fuori, per dare giusto preparazione e solidità alla storia dell'arte abbozzata dal Vasari. I fratelli Mianosi, benché non sia tutto quello che han colato nell'opera del celebre Artista, hanno compiuto un'impresa forse non meno importante della quale, pubblicazione del Vasari da essi annotato. Il lavoro di cui gode questo lavoro ingente dei due fratelli Mianosi, è l'esaurimento della prima edizione, la ristampa con nuove note, ora quasi complete, degli otto volumi de' quali si compone, sono favoriti più che motivati e legittimi, ma ci torrà un uomo, un tempo prima che i fondamenti siano assodati e resti saldo tutto l'edificio. Basta una scorsa ai due volumi dal Bartolotti per farsi un'idea della abbondanza del materiale che restano da scuoverci, da scegliere, da mettere da parte e in opera.

Il Bartolotti ha adottato per le sue ricerche il sistema della divisione del lavoro. In questo ha cercato soltanto notizie sugli artisti lombardi che hanno lavorato a Roma dal secolo XV a tutto il XVII, comprendendo tutte le categorie «artistico-industriali che gli artisti mettevano insieme sotto il titolo d'artefici. Compilando gli archivi notariali, quelli dei parroci e corpi religiosi, le lapidi epigrafiche, i registri di criminalità e d'amministrazione pontificia, gli archivi criminali e civili, l'autore ha trovato nomi, fatti, avventure e determinazioni di autori, per una quantità d'opere sinora anonime, o mal battezzate; ha accertato

Artisti Lombardi a Roma nei secoli XV, XV, e XVII, Studi di ricerca negli Archivi romani, di A. BARTOLOTTI. (Milano, Hoepli, 1881).

l'esistenza e la generalità di circa ottocento artisti lombardi che nei tre secoli accennati lavoravano in Roma di pittura, d'architettura, di scultura, di ordinarie ed altri altri affini contorni. Tra quegli avventi degli archivi, che egli sorprende e ci fa conoscere in casa, nello studio, alla bottega, in prigione, in tribunale, al letto di morte o nei bizzocchi, si incontrano alcune figure già note a tutti, assieme a tante altre fin qui ignorate e che, riuscitate da lui, rocciano la gloria di lavori propri, attribuiti ad altri autori. Tra gli uni e gli altri vi sono dei tipi interessanti, personaggi timidi, presentazioni sfacciate, bravissimi gente e arruffati intrattabili. Tutti quelli che ci si hanno no tizie dalle carte dei tribunali, parlano del loro proprio linguaggio, colle frasi e i modi del loro tempo. Una delle figure più prepotenti è quella di Michel, e da Caravaggio, baruffante emente, sempre disposto a menar le mani o attaccar briga.

Qltre allo scopo diretto di mettere in luce artisti sconosciuti, e cose ignote su quelli noti, l'autore raggiunge indirettamente quello di fornire alla storia generale dei profusi documenti — che talora sono dei quadri parlanti — sulle usanze, i costumi, le pratiche artistiche, sociali, religiose di quei tempi.

Questo interessante volumetto, che è il frutto di dieci anni di ricerca in molteplici archivi. Ricerche che serviranno più essenzialmente ad arricchire gli studiosi, ed a coloro che vogliono aver l'aria d'artisti senza esserlo. A lavorar a caso dieci pagine, c'è più del necessario, quando vengano condite con qualche scherzo, e comparse di spolvero brillante, a procurare fama di moir d'erudizione a chi vuol trarne profitto senza curare la fonte cui ha attinto.

Di tali parli d'erudizione la nostra letteratura abbonda, essi fioriscono in grazia e petalano tanto che a molti se dopo aver accareggiato un libro non lo dichiarano inutile, come taluni che, fatta una scorciatoia in casa altrui, se ne vanno leccandosi i baffi e insultando il padrone di casa che li ha fatti saltare.

Per ciò non si lodarono mai abbastanza i pochi veri archeologi, come il Bartolotti, che si affacciano alla mente e la vita in simili studi gli altri non possono che il centesimo della fama cui hanno diritto per l'utilità che recano alle discipline storiche.

Ma simili studiosi non amano le lodi volgari, e compiuta una fatica, quando la coscienza dice loro: hai fatto bene, si preparano a intraprenderne un'altra; questo è quanto ci promette l'autore degli Artisti Lombardi a Roma.

L. CHATANI.

NEL PAESE DEGLI USSARI

IL TEMPERAMENTO UNGHERESE.

Non occorre il genio divinatorio di Montaigne né lo spirito osservatore di Montaigne per trovare la nota dominante nel carattere della nazione magiara.

Minuziosa conquistatrice rispetto agli altri popoli danubiani, organismo aristocratico per sé stesso, la nazione magiara è innanzi tutto ben provvista di superbia e d'orgoglio.

Una statistica dell'Impero Austriaco dava nella Moravia un nobile per 855 abitanti — nella Lombardia su 348 — nel Veneto su 260 — nel Litorale su 232 — nel Tirolo su 202. — In Ungheria e Transilvania un nobile ogni venti abitanti! Nel comitato di Tarpolis in Croazia tutti sono nobili e dicono essere di origine magiara, poiché hanno sempre sostenuto le idee magiarie contro l'autonomia croata alle diete di Zagabria.

Questa abbondanza di nobili si spiega facilmente e colla origine della nazione magiara e coi privilegi accordati al valore presso una nazione bellicosa: chiunque tagliava la testa a un nemico in battaglia diventava nobile. — Invece Alfredo il grande, re d'Inghilterra nel barbaro ottavo secolo, accordava la nobiltà al mercante che avesse compiuto due viaggi di lungo corso.

I magnati ungheresi portavano in luogo di scettro certe piccole azzie d'armi che si vedono ancora nei musei, somiglianti alle *czakany* usate dai guardiani

d'armati: e intervengono ancora alla Dieta armati di quelle richissime scimitarre che scintillano alle vetrine degli armaioli di Budapest.

Enormi erano i privilegi della nobiltà, quali risultano dal *Codex tripartitus* compilato da Vencelény. E per crualle ironia venivano chiamati *libertatis fundamentalis*.

Nelle campagne, dove sono ancora popolari i canti umoristici di Michele Eszékai, corre una canzone col ritornello: "Sono un nobile ungherese!" Basta citare una strofa:

"Io non conosco che i diritti feudali per diritto di nascita — non credo ad altro. Ma alla mia morte, senza aver avuto la noia di far niente sulla terra, sarò porato dagli angeli in cielo. — Sono un nobile ungherese!"

È un problema la parentela degli Ungheri cogli Unni, ma i Magiari considerano Attila il superbo come una loro gloria nazionale, come il loro Alessandro: chiamano *attila* il ricco mantello impellicciato, distintivo dei nobili: il *surat*, cioè l'avvoltoio coronato di Attila, è ancora il simbolo dell'Ungheria.

Per comprendere quanto fosse radicato il principio aristocratico, basta ricordare la discussione avvenuta nel 1838 circa il nuovo ponte stabile di Budapest, che doveva sostituire il ponte di barche. La grande opera era di somma necessità poichè il ponte di barche si sopprimeva durante l'inverno, in causa dei ghiacci; ma il governo proponeva che il pedaggio non si dovesse pagare dai nobili: e siccome si presumeva nobile ogni persona ben vestita, il nuovo ponte diventava finanziariamente impossibile. Il conte Szécheny

propose che il pedaggio si dovesse pagare da tutti senza distinzione: ma ci volle tutta l'influenza della corte di Vienna perchè la proposta fosse accettata dalla tavola dei magnati.

La Corte di Vienna maestra di eguaglianza nel 1838!

I nobili ricchi usavano viaggiare in campagna con grande scorta di cavalli e di uomini: i ricchissimi stipendavano battaglie e reggimenti. Giungevano alla Dieta a cavallo: nella sala votavano per acclamazione, o meglio battendo le sciabole e facendo risuonare gli sproni sul pavimento.

La folla fisica era adorata da quei signori degli irri mustacchi: il conte Vencelény doveva alla sua potenza atletica molta della sua influenza parlamentare. Nei club egli non ebbe mai tanto successo come



Il viaggio di Szécheny a Vienna

La corte di Vienna (disegno del signor Ximenes, conservato al Museo di Vienna)

quando, non sapendo ciò che risponderlo ad un avversario il quale perorava in piedi sopra una tavola, alzò di peso e mandò ruzzoloni la tavola e l'oratore.

Abbondantissima è la classe dei gentiluomini poveri, non meno funesta in politica di quello che fossero i *coltellari* a Roma, i *barnabotti* a Venezia, di quelle che siano gli affamati *politiciens* nelle democrazie contemporanee.

Qual bene pubblico può derivare da *frizioni di accoramenti* che, costrette dal bisogno magari a sappare la terra, non si spogliano per questo dell'ambizione e dell'avidità?

Pochi nobili al mondo seppero meritare dal loro paese l'apoteosi più di Stefano Szécheny, il *gran conte*, il *gran Magiario*: ma non bastano splendide occasioni a far dimenticare il male derivato all'Ungheria da un feudalesimo che durò vivace fino a pochi anni addietro.

La completa ignoranza di molti fra i legislatori magiari li obbligava a servirsi di giovani secretari i quali intervenivano alla Dieta col loro patroni e formavano un ceto anonimo, maestro di raggiri e autore di frequenti tumulti. *Senatus mala bestia* anche quando *senatores boni viri*: immaginate un'assemblea di tali patroni e di tali clienti!

Ciascun magnate e ciascun deputato era servito da *uomini*, *uomini* da pacifici *uomini*. Quando, nel 1848, vieta la stampa e la riproduzione litografica dei resoconti, Kossuth immaginò di diffonderli mediante un giornale manoscritto, le copie venivano affidate agli ussari, che a spono battuto recavano ai Comitati nelle provincie il verbo dell'assemblea.

L'ussaro è il vero tipo dell'ungherese: la ripiantata militare di questo corpo di cavalleria leggera era già stabilita ai tempi di Mattia Corvino e andò sempre crescendo: nella guerra per la successione spa-

gnola Luigi XIV li adottò nel suo esercito e in seguito furono imitati presso tutte le nazioni europee, anche dove il popolo non è, come gli ungheresi, creato per montare a cavallo.

Sopra ogni giovane ungherese l'idea dell'ussaro ha una potenza magica: gli arrotatori coll'asgiare la danza degli ussari si procuravano facilmente entusiasmi volontari, i quali poi, avanzati, sottoscrivevano *maggi* per altri corpi credendo di iscriversi fra gli ussari. E non di rado avveniva che disperati di trovarsi poi dragoni o granatieri, si gettassero alla disperazione o al suicidio.

Pelzé, il Tirto, il Branger dell'Ungheria, mandato a 16 anni ad Odesburg per compiere gli studi, non seppe resistere al fascino: lasciò la scuola per la caserma e si fece ussaro.

Sugli ingressi dei palazzi, negli atrii degli stabilimenti passaggia sempre un ussaro pomposamente vestito, tutto piume e dorature e pellicce, strascicando la sciabola e facendo suonare gli sproni. Così, nei



Il viaggio dei Sovrani a Vienna. — IL GRAN CONCERTO DI CORTI. (Disegno del signor Bonamere, da uno schizzo del signor Procskay).

corridi erbosi d'una najaide diromena, ondeggia maestosa la coda variegata del pavone.

In genere poi il sentimento militare è molto accentratissimo negli ungheresi.

L'Eroica dei Magiari, il milite Toldi, che lanciava palle di cannone da una riva all'altra del Danubio, avrebbe compiuto le sue gesta in pieno secolo XV; al principio di questo secolo a Buda, sulla porta di Vienna, si facevano ancora vedere le sue pretese rovine; pietra da 20 libbre che erano ciotoli per il suo braccio, la daga colla quale trafurò un ferro d'aratro, e simili documenti di portentosa prodezza.

La sconfitta di Mohacs, dopo più di tre secoli, è sempre amara agli Ungheresi. « Mohacs! Mohacs! l'antica piana coperta di anaghe! campo di vittoria dell'Ungheria! terra eroica! hai bevuto il sangue prezioso del tuo popolo ed hai assorbito la tua grande gloria. » Gli Ebrei e Babilonia non piangevano con più strazianti accenti la loro vita e pretese schiavitù.

In nessun paese si trovano popolazioni più naturalmente militari che i Camai, gli Aideschi, gli Szekeli, tutti fieri di Magiari.

I chirurghi in tempo di guerra ebbero a constatare che le armi dei soldati ungheresi hanno una speciale durezza e trionfano con notevole facilità di gravi ferite e gravissime operazioni. C'è in essi una relativa invulnerabilità.

Orgogliosi e guerrieri in sostanza, gli Ungheresi si rivelano tali nei modi e nel parlare.

Anche il volto ha un portamento altiero, come i vari Romani di Roma.

Preferiscono l'ozio al lavoro; la pastorizia all'agricoltura; un Magiario non si piega a fare il locandiere o umiliarsi agli ospiti domandando loro rispettosamente se mangiano con appetito, e se sono soddisfatti della cucina.

I poveri fanno di cappello alla persona ben vestita per antica consuetudine, ma non domandano l'elemosina.

I genitori danno la mano a baciare ai figliuoli anche in pubblico con patriarcale solennità.

Vantano con grandi esagerazioni tutto quello che è loro. Quando Kossuth nel 1848 decimava dal balcone del palazzo di città in Pest che il Dio Magiario starebbe per l'Ungheria, nessuno pose in dubbio che l'Ungheria avesse un Dio per conto proprio.

Del dissuato latino un proverbio cheira in onore dichiara che *Extra Hungaria non est vita, ac si est non est vita*.

Se hanno a che fare con un inglese si vantano *Anglesi dell'Oriente*, o *Francesi dell'Oriente* o ancora loro di parlare con alcuno dei nostri amabili cugini.

Si vantano un giorno d'essere *gli Italiani dell'Oriente*?... ripetano.

Oftano i tedeschi, ma specialmente gli Slavi e specialmente i Croati e i Russi.

Mi accento di discorrere a lungo con un signore di Pest, il quale aveva girato mezzo il mondo, e di domandargli se era stato nella vicina Croazia. Mi guardò quasi sdegnato e disse: « Chi va in quei luoghi? »

Una sera pioveva a dirotto e mi affrettavo all'albergo; una squaloridina, dopo avere spiegato invano, ed essendomi fatto piogge, le sue seduzioni, non trovò più energia insulto che la semplice parola *Croato!*

Non sono molti giorni che una numerosa società di Finanziati si recò volentieri a Budapest, entusiasta dei nuovi lavori e delle larghe promesse al porto ungherese di Fiume, insomma *maggiorata* a dovere. Nel viaggio preferirono allungare di molto e così loro incominciò il giro ferroviario, per non attraversare la terra croata.

Dall'olio alla Russia hanno dato prove lampanti durante la guerra del 1877, fatto da giustificare l'opinione degli Slavi e dei Tedeschi, i quali sostengono gli Ungheresi essere Turchi e Mongoli della peggiore specie.

Dell'olio si Tedeschi resta la viva avversione ai

pubblici funzionari, che una volta rappresentavano il governo di Vienna.

E nell'odio come nelle altre passioni sono costanti: non mi pare infatti che i Magiari, secondo alcuno stile dire, si debbano caratterizzare per nazione incostante. La pertinacia della quale, pochi di numero, stretti fra gli Slavi, i Tedeschi e i Turchi, seppero mantenersi ungheresi e dominatori, li prova costantemente.

La grande Accademia militare di Pest, il *Ludovicum*, restò vuota per molti anni, perchè il governo di Vienna voleva che l'esercizio agli allievi fosse comandato in lingua tedesca.

Di forza, gli Ungheresi hanno dato squisiti esempi alla storia: ne citerò due soli, uno antico e uno quasi contemporaneo.

Al principio del secolo XVI anche l'Ungheria ebbe la sua *faucerie*: un Giorgio Dosa diresse la crociata dei contadini contro i proprietari, e si proclamò re come il *Profeta*. Rifiutato e fatto prigioniero, fu legato sopra un trono di ferro infocato, gli furono impunti croci e scettro roventi: egli arse, lo diedero da mangiare ai suoi seguaci, i quali lo mangiarono... perchè erano stati tenuti quindici giorni senza cibo.

Il 29 settembre 1848 una sanguinosa tragedia rendeva inevitabile la lotta fra il governo di Vienna e gli Ungheresi. Il generale Lamberg scendeva da Buda, latore di lettere imperiali con proposte di accomodamento, e attraversava il ponte fra Buda e Pest: gli si fece incontro la folla e lo assalì: ebbe in bel grido che ambasciatore non porta pena: lo cacciachirono a colpi di fucile e ne trascinaron il cadavere a corda per le vie di Pest.

Ma, come tutti i caratteri appassionati, gli Ungheresi sono sentimentali e subiscono facilmente il fascino morale.

Il re Andrea II era in guerra col proprio fratello Emerico, e superiore di forza: gli eserciti stavano di fronte. Emerico depose la corazza, impugnò lo scudaccio, va difilato, attraverso il campo nemico, alle tende di Andrea, ordina alle guardie di questo che arrestino il loro sovrano... ed è obbedito.

Maria Teresa... ma chi non conosce il fatto e la scena?

Meno conosciuta è la popolarità di cui hanno goduto in Ungheria gli arciduchi palatini Giuseppe e Stefano, padre e figlio: la loro abilità nel dirigere i lavori della Dieta e l'eleganza latina, che possedevano distinta, d'entrò non poco nel successo loro: ma un arciduca austriaco non avrebbe posseduto il cuore degli Ungheresi se non si fosse fatto anzitutto ungherese di cuore.

In conclusione, questo popolo si usava si distingue per le cavalleresche qualità e i violenti difetti della tribù essenzialmente militari: né la lunga permanenza, né la civiltà moderna l'hanno spogliato di certi caratteri propri al temperamento dei nomadi e dei barbari.

Gli Ungheresi sono il vero strato di transizione fra l'Occidente e l'Oriente.

GIUSEPPE MARCOTTI.

GAZETTE DES BEAUX-ARTS. La livraison de novembre contient: Collections de M. Spitzer: Céramiques italiennes, par M. E. Fies; Céramiques françaises, par M. Gauthier; Voltaire, par M. P. Lefebvre; Les Monnaies historiques, par M. P. Gast; La Caricature satirique, par M. Thibaut; L'œuvre de J. Jacquemart, par M. L. Gasse; Un Polyptyque d'Antonio de Massini, par M. A. Darcel; Le Musée de Bellevue, à Vienne, par M. Bergeron; La Messe de Rouen, par M. A. Guizot; — *Quelques lettres inédites: Riberon au prince d'Orléans*, par M. F. Dubut; *Picciotti de piazza S. Pietro*, par Jules Jacquemart; *Portrait d'un inconnu*, par W. Unger; *Après Ch. Ambrogi*. — (38 fr. par un en Italie. Chez MM. Frères Treves à Milan).

CORRIERE DI PARIGI.

Discorrendo un giorno con Alessandro Dumas delle opere testate da suo figlio e lodandolo, io mi ricordo ch'egli m'interrogava e con una certa veemenza, mi domandò: — che cosa ci trovasti di tanto micidiale? Vi è senza dubbio molta osservazione, non fatta e scritte bene; ma dov'è il dramma? — lo risposi timidamente: negli ultimi atti della *Dame aux camélias*.

Ma che cosa risponderai tu, ammiratore del novello libro di Alfonso Daudet, se alcuno ti domanda: dov'è il tuo romanzo il romanzo?

L'autore prodigo ha speso trecento e più pagine per raccontarci che un avvocato del mezzodi ha sposato la figlia d'un magistrato del nord di Francia; che, a forza di paroloni vuoti, ma rimbombanti, è riuscito a far nominare deputato o più ministro; che, due volte infelice e due volte sorpreso dalla moglie, le ha occasionato un aborto o ne ha evitato lo scanno; che, a un processo che merita l'intervento d'una sua cognata invaghita d'un allimbanco e morente della classica malattia delle insomnie, la tisi.

Questo tema, che certo non rivela un ingegno molto inventivo, è svolto, forse ad arte con una leniteria che non detta senza da qualche volta sui nervi al lettore. Al lettore volgare! — dicono i nuovi professori d'estetica, i quali, mutando in principio la loro impotenza, hanno decretato che la favola impotente ad allora nella vita; e chi ritrova caratteri senza farli agire può essere un attimo scrittore di male, un Tofrasto o un Adisson, ma non è un vero poeta, un Sofocle o un Shakespeare. Il carattere è, si può dire, l'organo, il dramma è la funzione. Descrivere l'organo è meno facile che mostrare la funzione, ed è opera da scienziato piuttosto che da artista. Non si può separare l'uno dall'altro, senza che c'è anche inevitabilmente un lavoro imperfetto; e il più bello stile del mondo non toglierà l'imperfezione. Se continuino così, i nuovi romanzi si faranno che il romanzo spaventerà i lettori più che l'opero o la tragedia.

Numa Roumestan è anzitutto un'opera di stile, di stile elegante fino alla ricercatezza, ma squisito in più di un luogo. C'è qualche neologismo, qualche poco felice, qualche periodo sflettato, qualche accento superfluo, e pretesto: anche però nei difetti si sente l'artista. Come potenza di colorito, è da citarsi la tempesta durante la visita alla casa di Bayard; e come gentilezza di cuore, l'episodio del dottore alla stazione di bagni. Quanto è inaspettato e commovente l'incontro del vecchio medico nel giardino della giovinetta condannata a morire prima di lui!

I Parigi in questo libro, che al loro anno proprio sacrifici fanno un po' troppo quello del paese-natio dell'autore, cercano o trovano più d'un allusione alla storia contemporanea. In *Numa Roumestan*, a il più bel nome il signor Numa Roumestan, con qualche tratto immaginato o tolto dal Gambetta e dall'ex-ministro dell'istruzione pubblica, il signor Bardoux. È questi che prometteva a tutti, e « preferiva tutto il mondo », con debbe a dire un giorno il Dufaure. È questi che giunse al ministero prima di arrivare a Parigi, e che s'innamorò per di più, dice la cronaca, d'una bella creola e che... Ma ciò la riguarda, o io non sono obbligato a fare un commento storico all'aneddoto raccontato in molti capitoli del Daudet.

Il signor Gigli Claretti ha scritto anch'esso sul medesimo personaggio un romanzo, dal titolo *Après le ministre*, che si è molto letto e che, trasformato in commedia, sarà fra poco recitato sulla scena del *Gymnase*. Come volete, il romanzo, che cominciò col essere un'opera in prosa, non è quasi più oggi che una cronaca di giornale amplissima in volume. Il Gouzeur, seguendo l'andazzo, pubblica nel *Voltaire*, sotto il titolo di *La Faustine*, uno studio, fra pittoresco e psicologico, di Sarah Bernhardt. Che cosa volete? L'arte da sola non basta più oggi a spingere il torpore del pubblico, e quelli solamente lo apprezzano che sanno leggere un soggetto attraverso o curioso; e tanto meglio se desta un po' lo scandalo!

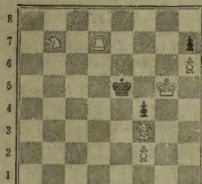
Il processo miscelato all'editore Calmann Lévy da un parente di Benjamin Constant contribuisce grandemente alla diffusione delle sue Lettere alla signora Récamier, pubblicate due settimane fa in un bel volume

SCAUCHY.

PROBLEMA N. 242.

Del signor Carlo Fiaschi di Ferrara.

Nero.



Bianco

Il bianco col tratto matto in tre mosse.

REBUS.



SCACCHI

Soluzione del Problema N. 238:
(Orgini).

Bianco.	Nero.
1. D 8-a8	1. R c5-b4 (a,b)
2. D a8-a5+	2. R b4-a5
3. C d4-c6 matta.	1. C f4-d3
	2. R c5-b4
2. D a8-c6	1. A c6-d7
3. D c6-c3 matta.	2. T e5-d5
2. D a8-d5+	
3. C c7-a6 matta.	

Con altre varianti.

Di questo problema corretto ci invieremo soluzione giusta i signori: Giulio Cesare Faruffini di Milano che ha spiegato lo sei più belle varianti: Achille Bombardi-Lavezzi di Rovigo diede 14 varianti; A. Nati di Ravenna; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Dottor Giuseppe Ganassini di Lendina; (variane affere); Giulio C. Dott. Todara, Gaetano Rizzo e Circolo Unione di Stanghella Padova (d.); Colonnello Achille Campo di Campobasso; Achille Tassoni di Bariello diede sette varianti; Olimpio De-Lugi di Venezia; Dott. Achille Rignani di Lodi; Circolo Andrea Doria di Oneglia; F. Benda di Paris.

Gli annunci si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITA' dello Stabilimento F.^m Treves, Corso V. E., N. 30.

LAMPADETTA ELETTRICA

ECONOMIA — COMODITÀ — SICUREZZA



Presso FERDINANDO BALDINELLI
Milano - Via Pattari, 7 - Milano.
Ortopedico e Fabbriatore d'istrumenti medico-chirurgici, d'ottica e fisica, premiato da ben 10 medaglie e decorato da molteplici diplomi.

CARLO SIGISMUND

MILANO - Corso Vittorio Emanuele 38. - MILANO.

con fabbrica in oggetti di Latta, Zinco, Ottone, Alpacca, Ferro, ecc.
in Via Cerna N. 24.

Per commissioni ed informazioni dirigersi unicamente al **Rivista e Studio**

CALORIFERI-REGOLATORI A COMBUSTIONE LENTA



Questi caloriferi, introdotti in Italia da questa Ditta e funzionanti oramai in migliaia di Case e Stabilimenti, riuniscono i vantaggi delle stufe di porcellana e terraglia, senza averne gl'inconvenienti. Difatti troviamo:

1. Che questi Caloriferi sono di forma elegante e di poco volume. — 2. Che essi si trasparano e si riproducono alla massima finitura. — 3. Che sono capaci di resistere alla bruciatura e alla corrosione fino a punto. — 4. Che il calore prodotto dai medesimi è moderato per causa del rivestimento interno di mattoni refrattari, e che il calore si distribuisce colla grazia o col ferro e non può perciò produrre esalazioni dispiacevoli. — 5. Che il calore è uniforme per causa della combustione continua. — 6. Che si può regolare il calore, cioè aumentare o diminuirlo e mantenerlo a un certo grado, col mezzo di un regolatore di ferro, che si chiama dell'aria. — 7. Che la combustione è perfetta per causa dell'aeroseo dell'aria tanto che la parte superiore che è inferiore del calorifero, non produce fumo, ma una grande quantità di combustione, basata sui suddetti punti. — 8. Che a una volta acceso il fuoco si può mantenerlo vivo a riprese interruzione. — 10. Che non sono soggetti a rigettare, o a gettare fumo, o a gettare per il carbone Cotto — il più conveniente combustibile per i caloriferi. — 11. Che sono di facile manutenzione. — 12. Che sono di facile trasporto.

Prezzi, da Lire 35 in avanti secondo la grandezza.

La stessa Ditta — Corso V. E. 38 — tiene per un grandioso arsenale di STUPE — CANNELLI INFERIORI — FRANKLIN PER LONA O CARBONE COKE E PER L'ACQUA CALDA, E DI STUPE — CANNELLI INFERIORI — PER PARAFRENGI — NOPIFFI E SPAZZOLI — PORTA-CARBONE — SCALDATORI PER L'ACQUA CALDA.

Il Catalogo completo, illustrato da 500 incisioni, vi ne spediti a richiesta.

DA VENDERSI UNA MACCHINA SEMIFISSA

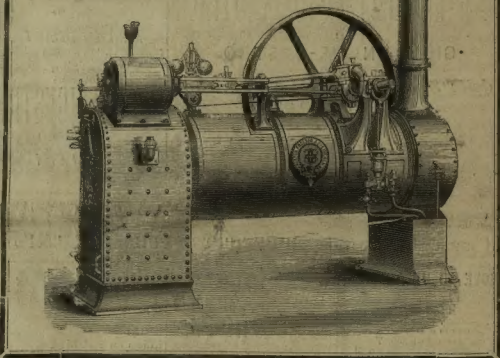
(della forza di 6 cavalli nominali)

DELLA RINOMATA FABBRICA

RUSTON PROCTOR & C., LINCOLN

Dirigersi allo Stabilimento degli Editori FRATELLI TREVES

MILANO. — *Via Palermo, N. 2.* — MILANO.



LA LIBRERIA ITALIANA ED ESTERA
dei FRATELLI TREVES

BOLOGNA. — *Angolo Via Farini e Piazza Galvani.* — BOLOGNA
Oltre ad un assortimento completo delle edizioni TREVES di Milano,
è pure fornita delle più recenti novità librarie al italiane che straniero
fa spedizioni franco di porto in tutto il regno. — *Cataloghi Gratuiti.*

NOVITA' ESTERE

RENAN, Marc-Aurèle et la fin du monde Antique, 1 vol. in-8 grande L.	8 25
BENJAMIN CONSTANT, Lettres à Madame Récamier, 1 vol. in-8 grande	8 25
BERLIOZ, lettres intimes Avec préface de Goussod, 1 volume	3 50
ROCHEFORT, les dépravés L.	3 50
BELOT, flurs de crime, 2 vols.	6 75
MONTEPIN, la suite	2 50

Dir. comm. e voglia alla libreria Italiana-Straniera dei Fr. Treves, Bologna.

CODARA EUGENIO. *Garante*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES